

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**MONTANELLI
E IL CAVALIERE**

con la prefazione di Enzo Biagi

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

10 IN SCENA

15
lunedì 8 ottobre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**MONTANELLI
E IL CAVALIERE**

con la prefazione di Enzo Biagi

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

La Rissa

SIETE STUFI DI URLA E OFFESE IN TV?
PER FORZA, LITIGANO 17 ORE AL GIORNO

Parolacce, gestacci, accuse, offese personali, urla, nessuno spazio al dialogo, all'altro. In tv abbondano e se non ne potete più avete le vostre ragioni. Secondo uno studio di Meta Comunicazione, che ha monitorato le principali reti nazionali (non le piccole), in media ogni giorno vanno in onda oltre 17 ore di programmi dove la rissa più che una possibilità rappresenta una certezza.

Secondo la ricerca, se certe scene un tempo avvenivano fuori dalla fascia protetta o in poche situazioni, adesso invadono ogni ora della giornata e ogni contenitore. E questa rissa continua, sempre secondo la ricerca,



influenzerebbe i comportamenti sociali, farebbe crescere l'aggressività e l'intolleranza verso chi non la pensa allo stesso modo. Secondo 110 esperti tra psicologi, pubblicitari e sociologi intervistati i programmi più litigiosi sono i talk show e i dibattiti di informazione e di approfondimento. Seguono le trasmissioni sportive, soprattutto quelle con i commenti del dopo partita dove in media ogni 16 minuti scatta l'urlo o l'insulto. Terzo posto, i reality show, mentre nei talk show pomeridiani si litiga ogni 28-30 minuti. I motivi di questo proliferare di risse verbali? Per il 38% degli esperti litigi e insulti cercano di catturare l'attenzione del pubblico (38%), per il 31% avvengono perché poi noi giornalisti, sui giornali, se ne parli. (Nella foto, Sgarbi e Alessandra Mussolini litigano furiosamente davanti a telecamere Mediaset).

CINEMA A Perugia di sabato sera ragazzi e ragazze affollano il «Batik festival»: c'è una maratona su Dario Argento e il loro idolo, che va fortissimo in Cina e Russia, anticipa il film in arrivo alla Festa di Roma, «La terza madre»

di Alberto Crespi / Perugia

È

mezzanotte, e il teatro Morlacchi si riempie: va bene che è sabato sera, e che Perugia - città universitaria - trabocca di ragazzi anche a notte fonda, ma qui c'è qualcosa di strano: è l'ora in cui di solito si esce da cinema & teatri, ma stasera le creature della notte hanno invertito la tendenza. Ma c'è un perché: in teatro c'è il loro capo. C'è Dario Argento, al quale «Batik»,



Dario Argento nella «Terza madre» con la figlia Asia, protagonista del film

NEW YORK La zona di Tribeca attacca il creatore del Film festival

Un quartiere contro De Niro: «Speculatore»

Da salvatore di Downtown dopo il collasso dell'11 settembre a uomo sotto accusa: il quartiere Tribeca di New York è in rivolta contro Robert De Niro e c'è chi accusa la star del *Padrino* di essere uno speculatore che sta rovinando la zona da cui il suo festival ha tratto il nome. L'attore newyorchese, creatore del Tribeca Festival quando le macerie delle tori gemelle fumavano ancora, viene descritto come una specie di pesceccane che avrebbe provocato un aumento dei prezzi dei biglietti del cinema, sguinzaglierebbe i suoi avvocati contro qualsiasi piccola impresa che usi il nome Tribeca, e che si sarebbe accaparrato milioni di dollari in finanziamenti esentasse per un nuovo progetto immobiliare: un albergo di lusso di nome Greenwich con vista sull'Hudson e di un nuovo locale.

«De Niro non deve avere accesso a queste agevolazioni che dovrebbero servire a dare una mano a piccoli imprenditori», ha protestato sul *Daily News* Bettina Damiani, direttore di Good Jobs New York, un gruppo no profit che vigila sulla logica dell'assegnazione di sussidi pubblici a progetti immobiliari. Il Greenwich aprirà sull'omonima strada, cuore di quel che le agenzie di stampa definiscono l'impero dell'attore, su un isolato ribattezzato «Bobby's block» perché c'è il ristorante Tribeca Grill, un nuovo condominio residenziale e il quartier generale del Tribeca Film Festival con sale di proiezione.

Il festival ha attinto a piene mani a sussidi pubblici dal tempo del debutto, scriveva ieri il *Daily News*, con 4 milioni di dollari in finanziamenti dello Stato di New York. C'è chi teme che l'appuntamento sia un mezzo di promozione dell'attore più che un modo di aiutare il quartiere. «I prezzi dei biglietti sono aumentati da 10 dollari l'anno scorso a 18 dollari quest'anno: se lo scopo è servire la comunità, De Niro non dovrebbe far ricadere i costi sul pubblico ed emarginare gente che vuole andare al cinema ma così non se lo può permettere», ha obiettato David Poland che pubblica il *Movie City News*. Invece John Whitehead, ex presidente della Lower Manhattan Development Corporation, difende l'attore osservando che il festival è in deficit cronico e che Robert e i suoi partner Jane Rosenthal e Craig Hatkoff ogni anno perdono un milione di dollari. «Lui pensa di poter mettere il copyright su un intero quartiere e avere il monopolio di quanto di artistico o creativo si produce a Tribeca», ha protestato invece Chuck Harris: uomo d'affari locale, a lui l'attore di *Taxi Driver* ha fatto causa per aver usato il nome Tribeca per un portale che permette ad artisti alle prime armi di far conoscere i loro lavori online.

Fiaba horror nella Roma d'Argento

il festival del cinema in programma a Perugia fino al 9 ottobre, dedica una maratona notturna con tre film (*Tenebre*, *Profondo rosso*, *Il fantasma dell'opera*).

Sullo sfondo c'è un altro fantasma, quello della Festa di Roma: quando Alessandro Riccini Ricci, il direttore del festival umbro, spiega che non si è potuta proiettare la copia restaurata di *Suspiria* perché Roma l'ha prenotata per un evento parte qualche fischio; in più, Argento ha appena presentato al festival di Toronto il nuovo film *La terza madre*, che passerà anche alla Festa romana. È probabile che gli organizzatori di Roma vorrebbero il massimo del top-secret sul film, ma sabato Dario era troppo pimpante, troppo scatenato, troppo in forma. A domanda, ha risposto: «*La terza madre* chiude una vecchia trilogia iniziata nel 1977 con *Suspiria* e proseguita nel 1980 con *Inferno*. Sì, lo so, sono passati 27 anni dal secondo film, ma chi mi conosce sa che sono dispettoso: ho annunciato una trilogia, ho girato i primi due capitoli e poi ho deciso di non fare il terzo e di dedicarmi ad altre ossessioni. Ora, dopo tutto questo tempo, ho pensato di chiudere la pratica coinvolgendo mia figlia Asia,

che è la protagonista. È una trilogia in cui si parla di streghe, di magia, di esoterismo: sono cose in cui non credo minimamente, ma che mi affascinano dal punto di vista antropologico e culturale. La «terza madre» del film è la «mater lacrimarum», la madre delle lacrime - *Mother of Tears* è il titolo internazionale -, una strega che vive nei sotterranei di Roma e gira nuda per tutto il film: le streghe non hanno bisogno di vestirsi, hanno corpi perfetti che non vanno coperti. Asia interpreta una studiosa di restauro che alla fine uccide la strega cattiva: finisce tutto in una risata liberatoria, come è tipico delle fiabe».

Argento si diverte anche a raccontare un gustoso episodio della lavorazione: «Giravamo su ponte Sant'Angelo, a Roma, davanti al Vaticano. Bellissimo. C'era il set, e c'erano centinaia di persone, sia romani sia turisti, che ci osservavano, curiosi e divertiti dalla magia del cinema. A un certo punto, come previsto dalla scena, l'attrice solleva un bambolotto fatto da Sergio Stivaletti, il mago degli effetti speciali: stupendo come tutte le cose di Sergio, muoveva le braccia, gli occhi, da lontano sembrava un bimbo vero. Insomma, lei lo solleva, lo

ostende alla folla... e lo butta nel fiume! Si è levato un grido di terrore... come se avessimo davvero ucciso un bambino». Il film a Toronto è piaciuto molto («Anche a George Romero, che dopo la proiezione non mi ha detto nulla, e quando fa così so che è contento», dice Dario) e le reazioni in rete sono assai positive. Se ne parla nei blog di mezzo mondo, perché - piaccia o no a chi lo considera un «artigiano» dell'horror - Argento è probabilmente, assieme a Bernardo Bertolucci, il regista italiano più famoso nel mondo: «Sapevo di essere amato negli Usa, in Canada, in Giappone, ma il mercato dei dvd mi sta

«La «terza madre» è una strega cattiva e vive nuda. Ho successo nel mondo? Forse perché non giro commedie sentimentali su adolescenti romani»

prendo orizzonti sconosciuti. La Russia, ad esempio: ai tempi dell'Urss i miei film erano proibiti, ora si vendono come il pane. La Cina: sono stato in una videoteca di Shanghai, grande come una città, e un display annunciava che la «Dario Argento Collection #2» era terza in classifica. In Cina! Vuol dire che l'hanno comprato, che so, 5-600 milioni di persone... e nemmeno so cosa c'era dentro, né so quanto avrà venduto la «Collection #1»... Mi son detto, ma io ci rimango, qui in Cina!».

Il motivo di questo successo mondiale è, secondo Dario, semplice: «Non faccio film su quel che leggo sui giornali, né giro commedie sentimentali sugli adolescenti romani. Osservo la macchia oscura che ho dentro, e che tutti abbiamo. Molti la rimuovono, io ho il dono di raccontarla». Ma a dimostrazione che la macchia oscura può essere sconfitta, ieri Dario era alla marcia per la pace di Assisi, e su questo tema ha salutato i perugini prima della maratona notturna: «Vediamoci tutti ad Assisi, domani, è una delle cose belle che sappiamo fare noi umbri: perché mio padre e tutta la sua famiglia era di Perugia, io sono umbro come voi, e vi amo tutti. Viva San Francesco!».

RICORRENZE Il 6 ottobre 1927 arrivò «Il cantante di jazz»: tratto da un musical di Broadway, con la scena di un bianco truccato da nero, fu il primo film parlato della storia

Ottant'anni fa il cinema si mise a parlare: prima in sala c'era un gran bel casino

/ Pordenone

Il 6 ottobre del 1927 il cinema cominciò a parlare, e non ha ancora smesso. A volte si vorrebbe il ritorno ad un sano silenzio, ma il Mercato non lo permette: capita ancora oggi che qualche regista realizzi film muti (il più recente è forse *Juha* di Aki Kaurismäki, 1999), ma sono esperimenti di nicchia, roba da festival. Per fortuna c'è sempre un luogo dove si può osservare senza essere frastornati dalle chiacchiere: è lo storico festival di Pordenone, le Giornate del cinema muto, recentemente elette da *Variety*, la Bibbia dello spettacolo, fra i 50 festival imperdibili del mondo (elenco nel quale non comparivano né la Festa di Roma né il Torino Film Festival). In corso fino al 13 ottobre, le Giornate prevedono omaggi a René Clair e a G.W. Pabst, a Charlie Chaplin e naturalmente a Da-

vid Wark Griffith, il padre del cinema americano che da anni viene riproposto in Friuli in una «integrale» (dei film conservati, va da sé) ormai giunta agli anni '20.

Giunte alle 26esima edizione, le Giornate sono un luogo di culto e di studio, dove i luoghi comuni vengono fatti a pezzi dall'osservazione diretta. Ad esempio, i bellissimi accompagnamenti musicali ricordano a tutti che il cinema muto non era affatto muto: c'era sempre musica, orchestre solenni nei cinema più lussuosi, pianoforti scordati nei nickelodeon di provincia; e c'era il brusio della gente, che - come ricorda sempre Mario Monicelli, uno che c'era - entrava ed usciva a metà film, commentava, insultava i «cattivi» e trepidava per i «buoni», toglieva insomma allo spettacolo cinematografico ogni sacralità, come nei teatri dell'opera ai tempi di Mozart. Per questo il 6 ottobre 1927, per i veri appas-

sionati di cinema, è una ricorrenza triste: non tanto perché il sonoro - ma sarebbe meglio dire il «parlato» - fece arretrare di decenni il livello artistico dei film, quanto perché all'improvviso il cinema divenne un luogo dove bisognava star zitti e aguzzare le orecchie; e soprattutto perché, da arte universale, divenne regionale, con la ne-

Intanto Pordenone con «Le giornate del muto» lodate da «Variety» omaggia René Clair Pabst, Chaplin e naturalmente Griffith

cessità di doppiare i film nelle varie lingue. Per la cronaca il film che si proiettò quel 6 ottobre fu *Il cantante di jazz*, uno dei film più famosi e sconosciuti della storia: famoso perché tutti lo citano come primo film parlato, sconosciuto perché quasi nessuno, da allora, l'ha più visto. Era un film abbastanza insolito, diretto da Alan Crosland - regista ampiamente dimenticato - e tratto da un dramma teatrale, quello sì piuttosto noto, di Samson Raphaelson. Curiosamente era un film «etnico»: la storia, un po' alla Yentl, di un ebreo figlio di un cantore rabbino che deve sconfiggere i pregiudizi di famiglia per imporsi come musicista jazz. La scena più famosa è entrata nella memoria collettiva con il protagonista Al Jolson truccato da nero, con i labbroni bianchi: era uno stereotipo razzista mutuato dai *minstrel show*, e da tutta una serie di film in cui i «negri» erano sempre interpretati da attori bian-

chi truccati. Jolson, ebreo nato in Russia e cresciuto a New York, era famoso per questa macchietta fin dai tempi dei suoi successi a Broadway. La derivazione teatrale del *Cantante di jazz* va sottolineata perché la vera spinta per imporre la tecnologia del film sonoro venne proprio da Broadway: per qualche anno il cinema divenne un immenso volano di propaganda (e di affari) per tutti i grandi musical di successo, e del resto la nascita del musical è forse l'unico motivo per cui possiamo essere grati ai fratelli Warner, i produttori hollywoodiani che credettero da subito nella novità. Per la cronaca Jack, Sam, Albert e Harry Warner si chiamavano in realtà Eichelbaum ed erano ebrei (polacchi), come quasi tutti i produttori che fondarono la vecchia Hollywood. Si ce la cinema parlò, fu per un complotto ebraico (ehi, scherziamo!). Strano che non abbia parlato, allora e sempre, in yiddish.